

Il Congresso della Lega



L'ex cassiere leghista racconta la sua versione dei fatti e si dipinge come un onesto, vittima di una trappola «Sono pentito, spero che mi vogliate ancora con voi» Maroni: «Ingenuità». Formentini: «Episodio montato ad hoc»

Patelli si accusa: «Sono un pirla»

Il leader perdona: aiutare la Lega non è furto ma dovere

Alessandro Patelli, scarcerato, racconta al congresso della Lega la storia dei 200 milioni. Si dà del «pirlo» ma protesta l'onestà sua e del movimento. Anche se ammette che nel '92 il Messaggero dei Ferruzzi era duro con la Lega e si cercava di ammorbido in tutti i modi, anche chiedendo fondi per le organizzazioni del Carroccio. La platea applaude. Bossi solida dice: «Non hai rubato, devi restare».

ROBERTO CAROLLO

MILANO. «Certo avrei fatto meglio a parlare con qualcuno. Ma non potevo sapere che di lì a poco l'antropologo mandasse in palla la Montedison e il gruppo Ferruzzi. Fu ingenuità o stupidità? Qualcuno l'ha chiamata pirlaggine. Da bergamasco anch'io la chiamerei così». Ebbene sì. Si dà del pirla davanti a tutti, l'ex amministratore della Lega, F. quel che più conta, davanti al suo Carroccio. Si dà del pirla, chiede scusa al movimento e ammonisce: «Non fatevi distrarre dalle cose che sentirete. Seguite piuttosto le indicazioni del segretario, che certo non vi racconta fesserie».

di Ferruzzi attacca la Lega e il suo leader affida il compito di «ammorbido» al suo amministratore. Che cosa aveva il Carroccio da offrire in cambio nel '92, con due deputati uscenti e un bilancio da 120 milioni? «I voti si portano in mille modi», spiega candidamente Patelli, «e tutti i partiti si danno da fare in ogni modo per ottenere dai giornali atteggiamenti obiettivi». Il modo della Lega era dimostrare che i suoi enti non erano clientelari come gli altri. Dunque: nuovo incontro col dottor Portesi. Siamo a febbraio. Ne sortisce un faccia a faccia fra Bossi e Sama. «Non parlarono di contributi», spiega Patelli, «ma di grande politica. Io e Portesi ce ne stavamo buoni buoni. Si parlava solo di massimi sistemi. Il termine lo usarono loro. Sembrava che da quel colloquio dovessero dipendere le sorti economiche del mondo». Invece ne sortirono 200 miseri milioni. Che però erano materia per cavalli magri, non per purosangue. «Per me il problema era banale: se Bossi era stato convinto avremmo avuto buone possibilità di ottenere contratti».

È il momento più emozionante in questo salone di Assago, tra spreco di latinismi all'ingrosso e richiami al mondo animale, lui, il Patelli, l'ex idraulico di Bergamo, fedele e laborioso uomo macchina di Bossi, per quanto «pirlo», sembra un gigante. Se Negri è l'astor che c'è, così l'ha definito il leader federale, lui, il Patelli, è il destriero emaciato descritto in mattinata dal senatur. «Nella Lega i cavalli sono molto magri, amici della stampa», aveva detto il Bossi. Sentiamo dunque, questo cavallo magro caduto su una misera staccionata da 200 milioni. L'hanno scarcerato da poche ore. Arriva a mezzogiorno. Si ferma a tavola col senatur. Vorrei parlare al congresso dice al capo. «Certo, parla pure» gli fa l'Umberto con affettuosa pacca sulla spalla. Poi lo concede alla calca dei cronisti e dei fotoreporter.

Ma sì, vah. Anche un «pirlo», con quel che gli è capitato, si merita un piccolo bagno di folla. Spintoni, gomitate: la ressa intorno al Patelli è infernale. Il servizio d'ordine andeggia. L'operatore Rai rovina sulla moquette. «Che volete - si scusa un fotografo del nord - i colleghi di Roma sono dei casinisti. Che diavolo. Siamo o non siamo al congresso della Lega?»

Ma torniamo a lui. Alle quattro Cavallo Pirla guadagna la tribuna. E la platea si fa improvvisamente muta. «Tuesi tutto caso e Lega merita rispetto». «Vi avrei comunque mandato due righe di spiegazione, invece eccomi qui», è la sola divagazione che si concede prima di entrare nel vivo del racconto. Eccolo. «Il primo incontro fu a Ravenna, dopo un comizio, tra il segretario e un personaggio della Ferruzzi. Poi Bossi mi passò un numero di telefono di quello stesso personaggio. Mi chiamò. «Bossi cerca sempre di delegare il più possibile le attività collaterali». Si fissa un incontro col dottor Portesi nella capitale. Qui l'uomo della Lega spiega a quello dei Ferruzzi le strutture collaterali: Publinter, Editoriale Lombarda, Etis e quant'altro si potrà avviare. «Prospetti un intervento da parte loro: cooperazione, pubblicità, sponsorizzazioni». L'incontro è interlocutorio. Ma ecco la svolta. «Venni a sapere dai movimenti a noi collegati di Roma che il Messaggero era critico più del solito verso la Lega. Lo feci presente al segretario federale il quale mi disse di parlarne alla prima occasione al fine di ottenere una posizione più morbida e obiettiva. Passaggio curioso. Il giornale

di Ferruzzi attacca la Lega e il suo leader affida il compito di «ammorbido» al suo amministratore. Che cosa aveva il Carroccio da offrire in cambio nel '92, con due deputati uscenti e un bilancio da 120 milioni? «I voti si portano in mille modi», spiega candidamente Patelli, «e tutti i partiti si danno da fare in ogni modo per ottenere dai giornali atteggiamenti obiettivi». Il modo della Lega era dimostrare che i suoi enti non erano clientelari come gli altri. Dunque: nuovo incontro col dottor Portesi. Siamo a febbraio. Ne sortisce un faccia a faccia fra Bossi e Sama. «Non parlarono di contributi», spiega Patelli, «ma di grande politica. Io e Portesi ce ne stavamo buoni buoni. Si parlava solo di massimi sistemi. Il termine lo usarono loro. Sembrava che da quel colloquio dovessero dipendere le sorti economiche del mondo». Invece ne sortirono 200 miseri milioni. Che però erano materia per cavalli magri, non per purosangue. «Per me il problema era banale: se Bossi era stato convinto avremmo avuto buone possibilità di ottenere contratti».

Ha finito. Chi applaude, tanti, chi è perplessi. I commenti dei big? Bossi in Rai è garantista: «Se si dimette, la gente penserà che ha rubato. Invece non è vero. Comunque aiutare la Lega non è un furto, ma un dovere morale». Maroni più serafico: «Patelli? È onesto. Certo, è stato ingenuo. Poteva cercarsi di regolarizzare la cosa dopo il furto». Un po' complottista Formentini: «Un episodio marginale montato e strumentalizzato da forze preconstituite ad hoc». Dermatologico Rocchetta: «È come un arrossamento della pelle: può essere conseguenza di una stupidaggine o sintomo di una brutta malattia».



Un'immagine della sala di Assago. Qui sotto, Alessandro Patelli



«Patelli? No, non ci ha convinto» «Sul Durone la stampa fa malizia»

La sala s'infiamma per un solo nemico: il «socialcomunismo»

LETIZIA PAOLOZZI

MILANO. Alla fine Bossi ha sempre ragione. Ma danno ragione a tutti qui nella «piazza» congresso. Con un'eccezione di cui poi diremo (le spiegazioni di Patelli). Purché... Purché gli oratori siano chiaramente contro il «socialcomunismo, le cooperative rosse, il Pds».

Intanto. Ascolto attento. Nessun andirivieni come nei congressi o assemblee di partito già sperimentati. L'applausometro segnala già dalla mattina che le mani si spellanano al meglio quando c'è da andare contro la sinistra. Mai sentito tanto vigore. Oppure sì. A Praga, a Varsavia, a Berlino, dopo la caduta dei socialismi reali.

Una platea di «lumbard». Maglioni quasi sconosciuti. Giacca e cravatta di rigore. E guarda chi si rivede il viso per le signore in sala. Le quali signore tanto per portare una goccia di contributo nel mare tempestoso dei costi della politica, si comprano «il Durone della Lega». «Dalle nostre parti, Durone significa ciliegia, castagna, callo. Per favore, non mettete malizia, voi della stampa».

Il problema, per questa platea è che si sente a casa. A casa c'è la famiglia. E la famiglia rassicura, cellula indispensabile per chi voglia fare politica con il cavaliere Alberto da Giussano. Cifre alla mano: l'82% dei sindacati leghisti sono sposati. «Quelli che non lo sono è per via della ancor giovane età». Adesso siamo tutti tranquilli. Conferma Luigi Negri, dal pallido colorito, bisogna che il pensiero corra riconoscendo a chi sta dietro ai militanti. In silenzio. Nell'ombra. Sono «mogli, madri». Bonità sua (dei Negri) «a volte ci sono anche dei mariti». Poi c'è l'Emmanuela Moroni, sonda fondatrice. Purtroppo costretta a casa dallo stato febbrile del figlio. Ma, spiega Speroni «come madre la sua presenza è più giustificata vicino al figlio che vicino a noi».

La platea comprende. Seque tranquillo. Si potrebbe pensare che il suo immaginario sia agitato dal fantasma della questione morale. Invece no. Anche se la Lega l'ha agitato in ogni modo e maniera. Con lanci di monetine. Carpi spenzolanti. Un grido eroico contro la partitocrazia. Ma qui, gli arrangiamenti abituali, le difese corporative, le spiegazioni precarie, l'onore di movimento, la colpa che è sempre dell'altro («vi conosciamo voi stessi») prevalgono.

Bossi ha scritto la relazione nello studio, sotto la spada da samurai (scriveva il suo biografo ufficiale, giornalista del «Giornale nuovo», Vimercati). Il popolo leghista che pure aveva, in passato, brandito la spada della giustizia, questa volta la riconsegna alla magistratura. Anime incommutabili, sicuramente. Però non siamo «naviganti come il Balfo». Insomma, ci è caduto, il Patelli, «per ingenuità, stupidità, pirlaggine».

Ma la platea porta pazienza. D'altronde quella storia lì, di Leonni avvisato per dieci milioni, è il segno della buffonata, del folklore «Capisce? Io sono un imprenditore. Può capitare di non avere una lira per pagare i dipendenti alla fine del mese». Comunque, a questi qui, mi glielo garantisco io che sono anche un calvinista oltre che un consigliere leghista del-

Il senatur inciampa nel latinorum Sul dirigente la gaffe del Capo: «Meglio un somaro che c'è che un professore che non c'è»

Negri, l'asino di Bossi: «Torturatemi pure Presi soldi illeciti, ma non dico da chi»

PIERO SANSONETTI

MILANO. Bossi parla da poco più di un'ora. Sta per concludere. Annuncia che non sarà più lui il segretario della Lega lombarda. Resta segretario federale della Lega nord ma lascia la direzione del partito regionale. A chi? A Luigi Negri, deputato di Milano e candidato unico. I giornali avevano scritto che un certo Luigi Moretti avrebbe contrapposto la sua candidatura a quella di Negri, ma non era vero. «Manovre della stampa nemica», ha sentenziato ieri mattina il senatur Speroni, vero «speaker» di questo congresso. Dunque Negri. Ma la sala rumorge. «No, Bossi, resta tu al comando al capo. Lui risponde di no. Anche un po' invero. Dice: «Ora vi spiego». E fornisce la seguente spiegazione: «Innanzitutto le leghe nazionali hanno bisogno semplicemente di buoni organizzatori, perché tanto le decisioni politiche vengono prese in sede federale. E poi io ho moltissime cose da fare e non riesco più a sopportare il peso del doppio incarico. Dice il proverbio: meglio un asino che c'è che un professore che non c'è». Scoppiò un grandissimo applauso.

L'asino di Bossi Chi è l'asino di Bossi? Luigi Negri ha 37 anni compiuti ad agosto. È di Codogno. Ha studiato a Milano ed è diventato architetto. È considerato bossiano di ferro, come per la verità quasi tutti i dirigenti della Lega. Veste abbastanza elegante, ha un bel sorriso un po' americano e l'erre moscia. A chi gli chiede se il paragone con l'asino l'ha offeso risponde di no.

Dice che era una battuta di Bossi e che gli sembrava anche spiritosa. È contento di essere diventato segretario della Lega lombarda. «Se a Bossi va bene, va bene anche a me». Torturerebbe Negri? Negri ha parlato dal palco prima di Bossi. Il suo è stato un discorso molto applaudito. Ha raccontato questo episodio: «È venuto da me, recentemente, un onesto lavoratore lombardo. Un operaio. Mi ha dato dieci milioni e mi ha detto: sono per la Lega, sono i miei risparmi. Io li ho presi. C'era il problema di metterli in bilancio. Cosa avrei dovuto fare, chiedere a quell'operaio i suoi dati e renderli pubblici? E così quel poveretto sarebbe stato perseguitato dalle ispezioni della guardia di Finanza. E chissà quante multe gli avrebbero fatto pagare. Allora io ho deciso: nel bilancio ci ho scritto il mio nome». Iniziano gli applausi e Negri alza la voce. Strilla con tutto il liato che ha nei polmoni: «Sì, ci ho scritto il mio nome. È un reato? Venimenti a prendere allora, venimenti a prendere, signori giudici, mi appiattelo bene questo: potete anche torturarmi ma io il nome di quell'onesto lavoratore lombardo non lo dirò mai». La sala è impazzita, grida, gli applausi sommano tutto. Negri lascia il palco con un'espressione truce sul volto, come di chi davvero va alla tortura, e scuote la testa e agita il pugno in aria. Sembra la messa in scena di una vecchia canzone comunista: «Sono Rossini

iscritto al partito, sor commissario mi conoscente...». La premiazione Il linguaggio e certe liturgie leghiste ricordano parecchio quelle dei comunisti di una ventina di anni fa. Con una differenza, però, che rende il tutto un po' comico: i comunisti rivendicavano una storia lunga, spesso eroica, comunque drammatica e sanguinosa. Loro hanno alle spalle pochissimi anni e tutti piuttosto placidi. Nessuno al mondo può credere davvero che qualche questurino vorrà torcere il braccio a Negri o fargli bere acqua e sale. Così, in un clima un po' surreale, avviene la premiazione dei veterani. Sono sette in tutto. Tutti molto commossi mentre ricevono la medaglia e l'abbraccio e il bacio di Bossi. L'applauso più lungo va al senatur Leonni, ma è accolta molto bene anche la sorella di una certa signora Maroni, la quale non è potuta venire - ci annunciano dalla presidenza - perché il figlio ha la laringite. La cerimonia coi veterani è una vecchia tradizione del Pci. Si faceva ai congressi fino a qualche anno fa, con questi vecchi compagni iscritti dal '21. Erano persone molto anziane. Questi invece hanno in media una quarantina d'anni. Sono iscritti dall'80.

Bossi lo scienziato La sala del congresso è la stessa dove due anni fa si tenne l'ultima conferenza d'organizzazione della Dc. Quella della moralizzazione (però in questi corridoi Pomicino passò

democristiana. Impiega quindici minuti per spiegare il perché della nuova strategia. Quindici minuti durante i quali la sala non applaude mai. Non è convinta? No, decisamente no. Ma si convincerà presto. Forse oggi stesso. La questione morale Alegria sul congresso, ma nessuno la prende di petto. Neppure il segretario. I leghisti si limitano a distinguere tra reato e reato, esercizio dialettico che fino a una settimana fa consideravano diabolico. E a gridare alla persecuzione e al complotto. Per-se-cu-zio-ne, grida Bossi, staccando tutte le sillabe. «La persecuzione è figlia del totalitarismo», aggiunge. La novità è che i leghisti sono meno aggressivi nella polemica con gli altri. Con il Pds, ad esempio, che fino a qualche settimana fa veniva indicato come partito di ladri. Adesso non più: la polemica è in sordina.

Un quarto d'ora senza applausi È l'una. Bossi da una mezzoretta sta attaccando il Pds e la «sinistra statalista». Con toni decisi, ma molto più pacati del solito. Non è comunque il Bossi bastonato che era stato annunciato dai giornali e da Miglio. No, è lucido, sembra in forma. Prende molti applausi. Ora però all'improvviso cambia marcia, e dopo aver annunciato tra le ovazioni «mai coi Msi, mai con la sinistra», avverte che però con qualcuno bisognerà pure andare. Con chi? Non lo dice ma lo lascia intendere: Berlusconi, forse Segni, qualche resto della destra

E al bar il «durone» batte la brioche

TEMPESTA GIUDIZIARIA

Sulla Lega comincia ad abbattersi una vera e propria tempesta giudiziaria: sono almeno 40 - secondo un'indagine anticipata dal settimanale il Mondo - i procedimenti contro parlamentari e amministratori del Carroccio (tra cui in prima fila Bossi, Miglio e Formentini). I reati contestati vanno dal finanziamento illecito all'istigazione a disobbedire alle leggi, all'oltraggio e diffamazione contro la magistratura e il capo della Stato.

I PANSECA LUMBARDO

L'hanno soprannominati così - dal nome dell'architetto che celebrava i fatti dei congressi craxiani: sono gli «scenografi» leghisti Paolo Frigerio e Paola

Malcangio che hanno disegnato la «piazza» che fa da scenario al congresso di Assago. Cinque casette bianche con i tetti rossi a sinistra e due sulla destra, quattro alberelli blu-notte, una torretta merlata in rosso e, a dominare su tutto, due alabarde rosso-oro in campo bianco. Al centro il maxi-schermo, dove scorrono immagini di città lombarde.

CLIMA NATALIZIO E LOTTERIA FEDERALE

Babbo Natale, circondato da bimbi che impugnano lo stendardo della Lega: è la cartolina di auguri lumbarda, che ha scritto l'1994, nuova Italia, Italia federale. Poi, agende del nuovo anno sempre in stile leghista, franco-

bolli, profumi e cinture, cappellini e coccarde. E, per chi vuole affidarsi alla fortuna, la «lotteria federale». Un colpo per i più «duri»: è scomparsa la biancheria intima con gli slogan leghisti.

IL «DURONE» BATTE LA BRIOCHE

Sconfitti cornetti e treccie: al bar e al ristorante va forte il «durone», il nuovo dolce leghista: un biscotto di cioccolata imbottito di crema in vendita a 2000 lire ma scontato del 50% per i giornalisti.

IL SALMONE BATTE IL POLLO

Centosessanta chili di salmone contro 120 chili di pollo. Questo il bilancio del pranzo del primo giorno di con-

gresso per i circa 800 lumbard presenti. Più apprezzati comunque i 1200 panini e i 700 tramezzini ingurgitati dai seguaci di Bossi, che hanno anche gradito 80 torte millefoglie e 550 panne cote. Per annaffiare il tutto, 400 bottiglie di vino.

ESORCIZZARE CARLO SAMA

La celebre frase «Non lo escludo», da cui sono cominciati i guai leghisti, diventa un concorso: scrivi cosa non escluderesti. Vince la frase migliore.

DAL MARE NEGATO ALLE ALPI

Bossi si sposta sulle Alpi, e a Bormio indice la festa sulla neve della Lega dall'11 al 13 febbraio. In programma uno slalom parallelo tra deputati e amministratori del Carroccio e personaggi dello spettacolo.

